

Titolo originale: *The Wolves of St. Peter's*
Copyright © by Gina Buonaguro and Janice Kirk, 2012
Published by arrangement with Marco Vigevani Agenzia Letteraria
and Westwood Creative Artists Ltd

Prima edizione: agosto 2013
Traduzione dall'inglese di Silvia D'Ovidio
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5348-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di 8x8 s.r.l.
Stampato nell'agosto 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti.

Gina Buonaguro – Janice Kirk

I lupi del Vaticano



Newton Compton editori

A John Pearce

Il saggio è guidato dalla ragione,
le menti mediocri dall'esperienza,
lo stupido dalla necessità
e il bruto dall'istinto.
Marco Tullio Cicerone

1

Non era la prima volta che vedeva ripescare un cadavere dal Tevere, ma era la prima volta che ne riconosceva uno. Riusciva quasi a sentire la sua voce nella pioggia. *Calendula. Mi hanno dato il nome del fiore.* Si fermò ai piedi del ponte, a guardare i due poliziotti che tentavano di agganciare il corpo con dei lunghi bastoni per tirarlo a riva. Era rimasto impigliato a uno dei piloni del ponte, confuso fra i detriti e le alghe. Sporgendosi dal parapetto, un gruppo di ragazzini strillava istruzioni ai poliziotti, chiassosi come i gabbiani eccitati che volavano in circolo come avvoltoi.

Francesco Angeli si sentiva inquieto, i suoi stivali affondavano nel fango putrido fino alle caviglie, e la pioggerellina insistente si infilava nel mantello e penetrava sin nelle ossa. Alzò lo sguardo su Castel Sant'Angelo, grigio come il cielo, che incombeva all'altro capo del ponte, e si disse che doveva andare, consegnare il sacco che aveva con sé e mettersi al riparo dall'ira del suo padrone, Michelangelo. Ma non poteva. Persino nell'acqua sudicia, i suoi capelli apparivano ancora dorati come il fiore di cui portava il nome, dorati come quelli della sua amata Giulietta.

La prima volta che aveva incontrato Calendula l'aveva scambiata davvero per Giulietta, e l'aveva quasi chiamata per nome. Ma poi era stato travolto dallo sbalordimento, dalla delusione, aveva sentito il cuore spezzarsi un'altra volta; e Calendula aveva pensato che tutto quel subbuglio dipendesse da lei. *Non hai mai visto dei capelli d'oro come i miei, vero?*, aveva domandato, avvolgendosi una ciocca lucente intorno al dito. Parlava con una voce da bambina, anche se aveva vent'anni, la sua stessa età. *Invece sì*, aveva risposto lui quando era riuscito a ritrovare le parole. *Non su una puttana, però*. Voleva sembrare crudele, ma gli era tremata la voce.

I ragazzi esultarono quando i poliziotti riuscirono finalmente a disincagliare il corpo di Calendula dal pilone e lo tirarono a riva. Sfuggì alla presa, cominciando a ruotare molto lentamente, mentre il peso del vestito fradicio minacciava di trascinarlo a fondo.

Ci fu un frenetico agitarsi di bastoni mentre i poliziotti cercavano di riacchiappare il corpo, e i ragazzini iniziarono a lanciare sassi, tanto per dare una mano. Poi, con loro grande ilarità, uno dei poliziotti scivolò sulla banchina fangosa e si ritrovò nell'acqua fredda fino alla vita. Si tirò su e, imprecaando contro le risate dei ragazzini, si sfilò il mantello, lo lanciò a riva, e avanzò finché l'acqua non gli arrivò al petto. Afferrò un lembo del vestito e barcollò sino a uscire dall'acqua.

Francesco avrebbe potuto andarsene. Ma qualcosa lo costringeva a continuare a guardare.

Il secondo poliziotto corse ad aiutare il primo: tra-

scinarono il corpo sulla banchina e poi lo lasciarono cadere. Uno di loro le scostò i capelli con uno stivale, e Francesco trasalì alla vista del suo volto, pesto e insanguinato. Gli occhi blu erano ancora aperti, fissi e iniettati di sangue. I capelli di cui andava così fiera, che gli uomini avevano adorato, e le donne invidiato, erano spenti dalla melma, dalle alghe e dai resti marci di un vecchio sacco. L'abito, scelto con cura perché si intonasse al colore della sua chioma, si era attorcigliato intorno al suo corpo snello, ed esponeva agli sguardi un seno dello stesso colore di una carpa morta. Francesco sentì la bile salirgli in gola, e si voltò in fretta.

Era stata ritratta con quel vestito. Non da Francesco, ma da Marco. Un ritratto della Vergine con Gesù Bambino, con Calendula in un campo di margherite gialle e un bambino con i boccoli brillanti come i suoi sparsi tra le pieghe scintillanti del suo vestito. *La Madonna della calendula*. Splendente di una luce misteriosa, era la cosa migliore che Marco avesse mai dipinto. Il capolavoro di un pittore solitamente mediocre, almeno secondo Francesco. Era stato commissionato da un ricco mercante marittimo noto come il Turco, e Marco aveva fatto un'enorme fatica a lasciarlo nelle mani di quell'uomo. *Mi dà la nausea pensare agli occhi di quel bastardo lardoso su di lei*, aveva detto. Calendula non era soltanto la modella di Marco, era la sua amante, e lui era geloso di tutti quelli che pagavano per avere un breve assaggio della sua bellezza.

“Era così bella”, pensò Francesco, bella quanto la

donna che gli ricordava. Ma ora, con il braccio sinistro piegato dietro la schiena, il destro disteso sulla banchina, le dita piegate come artigli, stava diventando difficile richiamare alla mente quel fascino.

L'aveva vista appena due sere prima nell'elegante bordello di Imperia, posto di ritrovo prediletto degli artisti di Roma. Alla luce sfavillante delle candele Imperia, con indosso un abito viola, metteva a proprio agio i clienti, mescendo con la stessa generosità lusinghe e vino. Una coppia di valletti, di cinque o sei anni, vestiti da cherubini con tanto di ali dalle punte dorate, porgevano vassoi d'uva e dolcetti mentre una ragazza a seno nudo suonava un liuto d'avorio. Al centro del salone spiccava Calendula, circondata da una dozzina di uomini. Seduta su una delicata poltrona dorata di fronte al camino di marmo rosa, si crogiolava nei loro appassionati complimenti mentre Marco, lottando per avvicinarsi, cercava di infilare la propria sedia tra quelle degli ammiratori. Francesco, un po' in disparte e già un po' ubriaco, non riusciva a toglierle gli occhi di dosso, disorientato dalla luce delle fiamme che le danzava sui capelli e dall'abito giallo che scintillava a ogni fruscio della seta. Solo quando aveva teso la mano per prendere un grappolo d'uva si era accorto dell'anello, una grossa ametista incastonata in una pesante fede d'oro decorata con intricate volute. Anche Marco, che era finalmente riuscito a raggiungerla, se ne era accorto. *Chi te l'ha dato?*, aveva domandato. *Il Turco?*

Qualcuno molto più ricco di quanto tu non sarai mai,

aveva risposto lei evasiva, e aveva continuato a torturarla posando un bacio sull'anello.

Allora è proprio lui, aveva detto, afferrandola per un braccio e cercando di sfilarle l'anello. Lei si era messa a ridere, divincolando la mano dalla sua, e lui l'aveva schiaffeggiata così forte da far uscire qualche lacrima da quegli occhi blu come il cielo siciliano sotto cui era nata, blu come quelli di Giulietta.

C'erano state diverse reazioni di sorpresa, ma era stato Francesco il primo ad agire. Riscososi dal suo stupore, si era infilato in mezzo agli uomini, aveva scaraventato Marco giù dalla sedia e gli aveva sbattuto la testa sul bordo del camino di marmo. Ci erano voluti Raffaello e altri due uomini per staccarlo dallo sbalordito pittore. Lo avevano messo di peso sulla sedia più vicina e avevano intimato a Marco di andarsene. Francesco se li era scrollati di dosso, dicendo che se ne sarebbe andato lui. Aveva ingollato il resto del vino e si era alzato, consapevole che Calendula lo stava guardando, con la mano inanellata premuta contro la guancia. Non aveva guardato Marco, solo lui, Francesco, come per dire: *Per te non sono una puttana qualunque, vero?* Francesco aveva gettato il bicchiere nel camino e se n'era andato senza aggiungere una parola.

Ma quell'anello non c'era più. E soprattutto mancava il dito che lo aveva indossato. «Non ha più il dito», esclamò incredulo. Chiaramente non era un caso. E se fosse stato proprio Marco a ucciderla per gelosia? «Che hai detto?».

Francesco si voltò e vide un uomo in piedi accanto a lui. Un terzo poliziotto, con una faccia larga e butterata e il naso colante.

«Non ha più il dito», ripeté Francesco con riluttanza.

Il poliziotto guardò il cadavere strizzando gli occhi. «Come fai a saperlo?», gli chiese secco.

«Si vede. Guardi. Il medio. È stato tagliato via».

«Devi avere l'occhio fino, tu», disse il poliziotto con fare sospettoso.

L'altro poliziotto stava trascinando il corpo di Calendula su per la banchina, ma poi i ragazzi del ponte si fecero avanti – uno la afferrò per un braccio, l'altro per la gamba – e gli uomini arretrarono, ben contenti di lasciar loro quell'incarico. Nel frattempo si era raccolto un gruppetto di curiosi, tra cui una donna con un neonato che piangeva avvolto in uno scialle, un uomo che conduceva un ciuco dall'aria miseranda carico di fascine di legna da ardere e un paio di monaci incappucciati.

Anche il poliziotto accanto a Francesco si era fermato a osservare la scena; Francesco si chiese se avesse appena perso una buona occasione per andarsene. Non avrebbero di certo sprecato tempo a indagare su quell'annegata, e lui, che se ne stava lì a guardare, poteva fare al caso loro come sospetto. Immaginò di essere trascinato in tribunale. Se gli ufficiali avessero scoperto che aveva a che fare con l'uomo che stava dipingendo la cappella del papa, avrebbero potuto decidere di estorcergli una bella multa, ma temeva che prima di tutto gli avrebbero legato le mani dietro

la schiena e l'avrebbero issato su una trave per vedere se riuscivano a trarne qualche storia interessante. Per non parlare del fatto che Michelangelo difficilmente avrebbe ritenuto suo dovere pagare la cauzione al servo che non era riuscito a portargli da mangiare. Non era neppure certo se il suo lunatico datore di lavoro avrebbe avvisato suo padre o i suoi amici. Del resto, Michelangelo non sapeva chi fossero i suoi amici. Se l'avesse saputo, l'avrebbe mandato di sicuro alla forca.

I ragazzini raggiunsero la sommità della banchina e lasciarono cadere il corpo di Calendula a pancia in giù, a un metro da lui. Un gabbiano le atterrò vicino e iniziò a beccare la mano con il dito mancante. Sbatté le ali come se volesse portar via l'intero corpo, e uno dei poliziotti gli diede un calcio nel fianco con lo stivale. L'uccello arretrò, lasciò ricadere la mano e garri impropri al suo aggressore.

Il poliziotto accanto a lui si mise il cappuccio del mantello, Francesco ne dedusse che aveva freddo e si annoiava. Se anche l'aveva considerato un possibile sospetto, di certo aveva concluso che sarebbe stato troppo faticoso. Francesco, interpretandolo come un segno che lo spettacolo era finito, spostò il sacco con il pane e il vino sull'altro fianco e si voltò per andarsene, affondando gli stivali nel fango.

«La conosci?»

«No», rispose Francesco. Non avrebbe certo rischiato di riaccendere l'interesse del poliziotto. «No», disse di nuovo. «Sarà una di queste puttane».

«Mi sa che hai ragione. Così ci toccherà sobbarcarci

anche le spese della sepoltura, vedrai che non ci sarà nessuno disposto a pagare per venirsela a prendere».

«Forse no», concordò Francesco, pensando che sarebbe andata senz'altro così se non avesse avvisato nessuno. Ma l'avrebbe fatto, e prima avrebbe portato a termine quel compito, prima avrebbe potuto dimenticare tutto. Non sarebbe andato da Marco, però, non dopo la notte precedente. Forse da Raffaello. Poteva fidarsi, se ne sarebbe occupato lui.

«Come ti chiami?». Non c'era sospetto nella voce del poliziotto, sembrava quasi che volesse conoscere il suo nome per pura amicizia.

«Guido del Mare», disse Francesco senza esitare un secondo, dando il nome dell'uomo che più odiava al mondo, che in quel momento si trovava a Firenze, a più di trecento chilometri di distanza. “Vattelo a trovare se hai altre domande”, si disse. Si scusò e stavolta se la filò senza voltarsi, finché non ebbe superato la metà del ponte. Solo allora si fermò e vide uno dei poliziotti chinarsi sul corpo. “Le sta chiudendo gli occhi”, pensò, e si maledisse per non aver avuto il coraggio di farlo lui stesso.

In piazza San Pietro c'erano migliaia di uomini al lavoro. Ogni giorno si alzavano dal letto e andavano lì a sgobbare; si diceva che la basilica consumasse uomini con la stessa voracità con cui consumava la pietra. A Francesco sembrava più che altro che spostassero

cose da una parte all'altra. Fasci di legname, mucchi di pietre e mattoni, montagne di ghiaia, marmo, calce e sabbia – tutto si muoveva da un angolo all'altro per fare posto ad altri fasci di legname, pietre, mattoni, ghiaia, marmo, calce, sabbia. Picconi, vanghe e mazzuoli risuonavano e grattavano contro la pietra; gli uomini gridavano e imprestavano. Al centro della piazza, un gruppo di vecchie era alle prese con un grosso calderone di ferro da mettere sul fuoco, pronte a preparare la zuppa: una sbobba fatta di cipolle marce e pezzi di carne rancida che, insieme ai barili di vino inacidito, propinavano agli uomini.

Pariglie di buoi se ne stavano pronte e imbrigliate per iniziare a trascinare gli enormi blocchi di calcare che giungevano via fiume dalle cave a nord della città. Altre pariglie trasportavano la pietra sottratta all'antica Roma: il colle Palatino, i Fori, il Colosseo.

Stavano demolendo la vecchia San Pietro mentre costruivano quella nuova; ormai rimaneva poco più della facciata, sovrastata dalle quattro enormi colonne che avrebbero sorretto la nuova cupola della basilica. Secondo gli ultimi calcoli (il progetto dell'architetto Donato Bramante diventava più imponente di settimana in settimana), la basilica avrebbe coperto decine di migliaia di metri quadri, e solo la cupola sarebbe stata alta più di novanta metri. Ancora più imponente della visione più imponente degli antichi romani. Era il modo di Sua Santità papa Giulio II per dire "Siamo tornati, e la nostra gloria sarà ancora più grande".

L'ambizione di papa Giulio si estendeva anche alla

vecchia Cappella Sistina: voleva che a dipingere il suo soffitto di tremilaseicento metri quadri fosse Michelangelo, ma convincere lo scultore ad accettare l'incarico non era stato facile. Per anni, Michelangelo si era dedicato anima e corpo ad assicurarsi la commissione per la tomba del papa. Dichiarandosi uno scultore e non un pittore, Michelangelo aveva lasciato Roma per andare a Firenze e per due anni si era sottratto al papa e alla sua richiesta finché, consapevole di non avere altra scelta e temendo per la sua vita – a causa delle spie papali e degli assassini mercenari – aveva infine ceduto.

Ma Michelangelo non sapeva quasi nulla di affreschi. Invece di applicare pittura su tela o su una superficie asciutta, il pigmento veniva steso su intonaco bagnato che assorbiva e fissava i colori man mano che si asciugava. La miscela dell'intonaco era così complessa da somigliare a una formula alchemica, e Michelangelo aveva bisogno di assistenti non solo per il noioso lavoro preparatorio ma anche per acquisire familiarità con le varie fasi del processo. Sospettoso per natura e diffidente nei confronti dei romani, aveva assunto aiutanti direttamente da Firenze, la sua città natale.

Francesco era uno di quelli, e non perché avesse una qualche abilità artistica. Fino a due mesi prima, Francesco era stato un avvocato alla corte di Guido del Mare, un potente proprietario terriero fiorentino, cliente della sua famiglia da lungo tempo. Il padre di Francesco, Riccardo, era stato per decenni il

sacerdote personale della famiglia del Mare e il loro fidato consigliere umanista. Ma quando Francesco aveva commesso l'errore di innamorarsi della moglie di Guido, Giulietta, Riccardo l'aveva spedito a Roma per metterlo al sicuro mentre cercava di placare l'orgoglio ferito del suo vendicativo cliente. Per punire il figlio del suo peccato di arroganza, Riccardo aveva stretto un patto con Michelangelo, pagando profumatamente l'artista perché prendesse Francesco come suo umile domestico.

Quando Francesco finalmente raggiunse la Cappella Sistina, si arrampicò sulla scala a pioli da dodici metri e raggiunse l'impalcatura che copriva tutta la larghezza del soffitto, dove gli altri assistenti lo stavano aspettando. Michelangelo si trovava in fondo, all'altro capo, concentrato a studiare la distesa di soffitto bianco. L'impalcatura era stata progettata dallo stesso Michelangelo, e dopo sei mesi di lavoro era praticamente il suo unico risultato. Perlomeno, la consideravano tutti una brillante opera di ingegneria. Aveva costruito una serie di ponti fissati alle pareti, e la struttura permetteva di avere accesso a ogni parte del soffitto a volta. I ponti, con gradini ai due capi e una rampa piatta in cima, ricordavano a Francesco i ponti che aveva visto a Venezia quando aveva diciassette anni e aveva appena concluso i suoi studi di legge nelle vicinanze di Padova.

I ponti veneziani, però, non erano sospesi a un'altezza così spaventosa. Guardare tra le fessure dell'impalcatura avrebbe dato le vertigini a chiunque se non

fosse stato per la tela che era stata tesa sotto per raccogliere vernice e intonaco. Visto che nella cappella si diceva ancora messa, quel telo serviva a proteggere i fedeli, ma funzionava anche da schermo, per nascondere i progressi – o i mancati progressi – agli astanti curiosi. Anche se non aveva ancora granché da mostrare, Michelangelo custodiva gelosamente il suo soffitto, convinto che i suoi nemici gli avrebbero rubato le idee e le avrebbero replicate altrove prima che lui fosse riuscito a completare il progetto. Non immaginava che Francesco intrattenesse Raffaello e gli altri artisti che si riunivano nel bordello di Imperia con resoconti puntuali delle sue tribolazioni artistiche.

Era evidente che si stava preparando un cataclisma. Solo il giorno precedente, il primo affresco di Michelangelo – raffigurante Noè e il Diluvio – stava finalmente per essere completato dopo un mese di lavoro sfiancante, ma quel giorno tutto ciò che restava della scena erano secchi pieni di pezzi di intonaco colorato.

«Non chiedergli cos'è andato storto», sussurrò Bastiano, uno degli assistenti, mentre Francesco distribuiva filoni di pane nero dal suo sacco e versava coppe di vino. «Per fortuna non c'eri quando è arrivato stamattina. È un miracolo che non ci abbia uccisi tutti e non abbia fatto crollare la cappella. C'era un prete nuovo a dire messa, e sopra di lui Michelangelo spaccava l'intonaco strillando maledizioni a tutto il regno dei cieli. Immagina le facce di quelli che stavano sotto. Sono sicuro che per un attimo hanno pensa-

to che avrebbero subito le più terribili punizioni che il Signore avesse mai elargito».

«Il prete si è lamentato con Sua Santità?»

«No, ma con il cardinal Asino e con Paride di Grassi sì».

Paride di Grassi era il maestro di cerimonie papale. Si occupava della gestione della cappella, controllando la qualità dell'incenso e delle candele e il decoro dei preti. Faceva rispettare il silenzio durante le funzioni e teneva le orecchie ben aperte per individuare nei sermoni dei preti qualsiasi incertezza che potesse essere interpretata come eresia. Lui e Michelangelo si erano odiati fin dal principio, e anche se il maestro di cerimonie non aveva fatto molti progressi con le sue obiezioni per il rumore e la polvere, si lamentava comunque ogni volta che ne aveva occasione.

L'antipatia reciproca tra il cardinal Asino e Michelangelo era di natura squisitamente materiale. Asino, come tutti i cardinali, si sentiva vittima della frivola prodigalità di papa Giulio. La ricostruzione del Vaticano, i suoi progetti per San Pietro, la costruzione di nuove strade e le sue campagne militari in Italia per espandere lo Stato Papale stavano prosciugando il patrimonio della Chiesa, e i circa venticinque cardinali di Roma si erano visti ridurre pesantemente le elargizioni.

Francesco era a Roma da abbastanza tempo per sapere che lo stile di vita che si aspettava un cardinale era poco al di sotto di quello di un re. Era considerata indispensabile una squadra di domestici di

almeno centocinquanta persone per mandare avanti un palazzo, ed era difficile tagliare i costi riuscendo comunque a vivere e intrattenere gli ospiti in modo adeguato. Così mentre Asino ce l'aveva con i progetti del papa e con tutte le persone coinvolte per averlo privato dei suoi lussi, Michelangelo riteneva che si sarebbe potuto risparmiare più denaro per lui se i cardinali non fossero stati dei parassiti tanto costosi.

«Cos'è successo dopo che si sono lamentati?», domandò Francesco.

«Sua Santità è arrivato con quel suo ragazzino, e Michelangelo ha dovuto scusarsi di fronte a tutti. Se fossi di Grassi o Asino controllerei che qualcuno non metta delle bisce nel letto». L'altro assistente ridacchiò sotto i baffi mentre lanciava sguardi colpevoli verso il maestro.

«Ma cosa c'era che non andava nella scena? Era quasi finita».

Tutti gli assistenti fecero spallucce, chiaramente infastiditi. «E chi lo sa?», piagnucolò Bastiano, grattandosi furiosamente i capelli, lunghi e ingarbugliati. «Sappiamo solo che stamattina l'ha guardata, ha dichiarato che era un abominio, ed è diventato una furia. Senza curarsi minimamente di tutto il tempo che ci abbiamo sprecato». Bastiano era il più talentuoso ed esperto del gruppo, ma anche il più scontento. Non faceva nessuno sforzo per nascondere la propria insoddisfazione per il fatto che, nonostante la sua esperienza, non solo era ancora un assistente, ma anche sottopagato.

«Smettila di spettegolare come una donnetta e portami da mangiare!», riecheggiò la voce di Michelangelo per la cappella, e Francesco, alzando gli occhi al cielo, si allontanò dai colleghi e attraversò le campate con le due pagnotte che restavano e il vino.

«Sei in ritardo», borbottò Michelangelo. «Perché ci hai messo tanto?». Francesco decise che tanto valeva dire la verità. Non fece nomi e non disse che la conosceva, soltanto che era stato rinvenuto il corpo di una donna nel fiume e che si era fermato a guardare.

«Un'altra puttana, ci scommetto», disse Michelangelo, ripetendo le parole di Francesco. «Se avessi un ducato per ogni puttana che si ripescava dal Tevere, sarei ricco. Ci sono quattromila preti in questa città e due puttane per ciascuno di loro. Non che preferiscano tutti il gentil sesso. Roma farebbe bene a ricordare cosa è successo a Sodoma e Gomorra».

Se Michelangelo fosse stato un amico, Francesco avrebbe potuto metterlo in guardia sull'opportunità di esprimere opinioni simili sul clero così ad alta voce – anche se erano vere. Ma non lo era, perciò rimase in silenzio e riaprì il sacco per tirare fuori il fiasco di vino. Avrebbe poi potuto aggiungere che anche su Michelangelo circolava qualche voce sui suoi desideri della carne. La gente aveva visto le sue sculture di uomini forti e virili, e aveva tratto le sue conclusioni. Anche se la sodomia era un crimine punibile con il rogo, a Francesco pareva che a Roma la questione fosse ampiamente sottovalutata. Francesco aveva già fatto la conoscenza del pittore vaticano detto Sodo-

ma, un uomo che ostentava con lo stesso orgoglio il suo soprannome e la sua collezione di abiti da donna, una collezione che, secondo Imperia, era l'invidia di tutte le cortigiane di Roma. Tuttavia Francesco non era sicuro che Michelangelo condividesse davvero i gusti di Sodoma. Michelangelo era un seguace del frate domenicano Girolamo Savonarola, ed era troppo bigotto e spaventato dalla dannazione eterna per avere a che fare con le donne, figuriamoci con gli uomini.

“È un peccato”, pensò Francesco, stappando la bottiglia. “Sarebbe quasi valsa la pena di questo calvario, se avessi potuto vedere Michelangelo con indosso un bel vestitino!”.

Il vino era gocciolato intorno al tappo di sughero e aveva inzuppato i filoni di pane, ma Michelangelo non ci badò. Non gli importava di ciò che mangiava e non traeva alcun piacere dal cibo. Comunque, probabilmente per punire il ritardo di Francesco, si dichiarò affamato e prese anche il filone di Francesco, blaterando tutto il tempo contro di Grassi e Asino. Francesco ascoltava distrattamente mentre Michelangelo masticava il pane; lo mandava giù a forza di sorsate di vino con cui prima si sciacquava la bocca. Quando parlava gesticolava come un contadino, aveva capelli e barba sporchi e opachi, e il suo viso schiacciato era ricoperto da diversi giorni di polvere d'intonaco e macchie di pittura. I suoi vestiti, sempre troppo grandi o troppo piccoli, non erano certo in condizioni migliori, e Francesco pensò che una nuo-

tata nel Tevere, per quanto lurido, non gli avrebbe fatto male.

«Hai spedito le mie lettere?», domandò Michelangelo, pulendosi la bocca con la manica sudicia.

«Lettere?», ripeté Francesco, momentaneamente confuso. «Ce n'era una sola sul tavolo, e sì, l'ho spedita».

«Ce n'erano due. Una a mio padre, un'altra a mio fratello». Avendo esaurito il suo veleno per il papato, Michelangelo era tornato all'altro argomento terreno che, oltre all'arte, lo consumava: la sua famiglia e il modo in cui sperperavano i suoi soldi.

«Ho spedito quella a tuo padre. Non ne ho vista nessuna per tuo fratello».

«Trovala e spedisila. È difficile pensare che un uomo di vent'anni non riesca a svolgere i compiti che di solito si affidano a un bambino di dieci».

Francesco avrebbe voluto ricordargli che Riccardo lo pagava bene per avere a che fare con lui, ma non poteva rischiare che Michelangelo lo rispedisce a Firenze per ripicca. Era in esilio e ci sarebbe rimasto finché suo padre lo avesse ritenuto opportuno, senza contare che Guido del Mare era ancora desideroso di ucciderlo. E così Francesco alzò lo sguardo nel punto dove era stata scrostata la scena di Noè e il Diluvio e chiese con la sua voce più innocente: «Che è successo?».

La risposta fu l'Apocalisse che avevano predetto gli aiutanti.

La casa che Francesco divideva con Michelangelo una volta dava su piazza Rusticucci, vicino a San Pietro, ma molto tempo prima qualcuno aveva bloccato l'ingresso costruendoci un'altra casa, così ora erano costretti a percorrere lo stretto vicolo dietro la fila di case per arrivare alla porta sul retro ed entrare.

Queste aggiunte erano piuttosto comuni a Roma, un modo economico per procurarsi locali in cui tenere gli animali o per intascare un affitto in più. Si vociferava che papa Giulio avrebbe presto emesso un decreto per farle demolire, perché rendevano molte delle strade inagibili ai carri. A Francesco non importava dei carri, ma in effetti gli sarebbe piaciuto usare l'ingresso principale. E non avrebbe guastato potersi sbarazzare degli attuali vicini, un saponaio e sua moglie. Con le mani e le facce bruciate e segnate dalla liscivia erano davvero impressionanti, e i loro litigi notturni filtravano forti e chiari dalle fessure della porta. Due o tre volte a settimana, raccoglievano grasso rancido dai macellai e lo bollivano su un fuoco nella piazzetta, il tanfo appestava l'intero quartiere. Oggi era uno di quei giorni, e mentre Francesco si incamminava per il vicolo ingombro di rifiuti, riusciva ancora a sentire quell'odore nonostante il puzzo delle latrine. “A Roma anche il sapone è sporco”, pensò, e non per la prima volta.

Si era accorto presto che proprio quelle latrine erano molto frequentate per sbarazzarsi degli infanti indesiderati – nati da genitori troppo giovani, non sposati, schiavi, servi, puttane, poveri che avevano già troppe

bocche da sfamare. La prima settimana a Roma aveva trovato una neonata avvolta in alcuni stracci, che piagnucolava debolmente fuori da una delle porte, la cui madre forse non aveva avuto il coraggio di lasciarla cadere nel fosso lurido, dove sarebbe presto – o forse non così presto – annegata.

Non era riuscito a ignorare la bambina, così l'aveva portata a casa e appoggiata accanto al focolare. *Sarebbe stato più misericordioso lasciarla dov'era*, aveva detto Michelangelo alzando lo sguardo dai suoi disegni. *Stai solo prolungando il suo dolore*. Francesco sapeva che aveva ragione. L'inferno era pieno di buone intenzioni. La bambina aveva appena poche ore e stava già morendo per la fame e il freddo. *Dev'esserci una soluzione...*, aveva detto Francesco, anche se non sapeva quale. Non avevano latte, perciò aveva mischiato dell'acqua al vino; la bambina però aveva emesso il suo ultimo respiro prima di riuscire ad avvicinarlielo alle labbra.

Quel giorno non c'erano orrori nel vicolo, a parte l'odore. Era quasi arrivato a casa quando vide Susanna che spiava oltre il cancello nel cortile di Michelangelo. Gli dava le spalle, ma la riconobbe dalla lunga treccia scura e dall'abito marrone che teneva sollevato per non sporcarlo. Sicuro di non essere stato visto, si nascose dietro una delle baracche. Poi però si sentì un po' stupido a nascondersi da una ragazza, perciò rimase in attesa ancora per un momento, osservando una lucertola che si arrampicava su un albero di limoni dall'aria malaticcia, prima di fare capolino dall'an-

golo. Lei era ancora lì. Tirò di nuovo indietro la testa e si mise a sedere su un ceppo per aspettare qualche altro minuto.

Non era sua abitudine evitarla. Se non fosse stato per gli eventi di quella mattina, sarebbe anzi stato felice di vederla. La presenza di Susanna di solito significava che gli aveva portato qualcosa da mangiare o che era venuta a battere il materasso per mandare via le pulci, e forse avrebbe anche diviso quel giaciglio con lui per un po'. Ma in quel momento Francesco non desiderava altro che trovare quella lettera e raggiungere Raffaello. Forse una volta comunicata la notizia della morte di Calendula avrebbe potuto togliersi dalla mente l'immagine del suo viso martoriato.

Ricominciò a piovere; si spostò per evitare la goccia che cadeva dal tetto della baracca mentre aspettava che Susanna rientrasse. Francesco aveva conosciuto Susanna la terza o quarta sera in cui si trovava a Roma dopo aver aperto il cancello sbagliato, sorprendendola mentre dalla latrina attraversava il cortile per tornare in casa. Era la serva di Benvenuto l'argentiere, la cui casa e bottega consistevano in un ammasso di baracche adiacenti a quella di Michelangelo. Francesco aveva continuato a girovagare per le strade finché non si era fatto buio, nella speranza di evitare Michelangelo, che era di umore particolarmente nero. Quando gliel'aveva raccontato, lei si era messa a ridere. Poi, prendendolo per mano, lo aveva portato in casa, dove c'era un fuoco debole, più fumo che fiamma, che bruciava nell'enorme focolare.

Benvenuto era a Firenze per lavoro, e Francesco le aveva detto che anche lui era di Firenze. Lei gli aveva offerto del vino e si era mostrata gentile quando aveva saputo del suo esilio forzato. Michelangelo, aveva detto, con quel suo broncio spaventava anche il demonio. Francesco aveva bevuto il vino; anche se aveva un dente davanti annerito, Susanna non era male, perciò aveva cominciato a stuzzicarla, dicendole che parlava come la zingarella che raccoglieva stracci con sua madre vicino a casa. Lei gli aveva dato uno schiaffo per il paragone, ma lui le aveva bloccato la mano e, baciandole le dita, le aveva spiegato che aveva sempre trovato molto bella la ragazza, con i suoi occhi scuri e i capelli corvini. Lei lo aveva perdonato e si era lasciata baciare – non solo le dita.

Aveva passato la notte nel suo letto, svegliandosi al mattino con la guancia premuta contro il suo seno. Era stata infinitamente meglio delle notti agitate che passava accanto a Michelangelo, che russava e lo prendeva a calci con gli stivali, che spesso teneva anche a letto. Francesco si era inventato la storiella della zingarella, ma gli piacevano davvero gli occhi scuri di Susanna, perché a differenza di quelli di Calendula, non lo confondevano ricordandogli quel che aveva perduto. Forse era per questo che trovava così facile fidarsi di lei.

La sua storia aveva lasciato incredula Susanna. *Ti sei innamorato della moglie del tuo padrone? E sei ancora vivo? Sei un uomo fortunato.*

Seppur infelice per essere stato separato dalla don-

na che amava, sapeva di essere stato davvero fortunato a fuggire e salvare la pelle. Se quel pomeriggio, a Firenze, Guido si fosse fermato un attimo a pensare, non sarebbe corso lui stesso dietro a Francesco. Avrebbe mandato la sua guardia: un brutto di nome Giovanni, anche se tutti si erano dimenticati come si chiamava da un pezzo e lo avevano soprannominato Pollo Grosso, per i capelli rosso fiammante che gli crescevano al centro della grande testa quadrata, dritti come un pettine. Se Guido gli avesse sguinzagliato dietro Pollo Grosso, Francesco sarebbe morto di sicuro. Perché malgrado il soprannome, Pollo Grosso era un cane feroce che eseguiva gli ordini del padrone senza esitazioni o rimorsi. Era incapace di emozioni così come lo era di proferire parola, il suo unico piacere era uccidere.

Quando Francesco si sporse di nuovo a guardare dal suo nascondiglio, Susanna stava ancora guardando oltre il cancello. “Cosa c’è di così interessante”, si chiese, “che la fa restare lì sotto la pioggia?”. Decise che non valeva la pena aspettare che se ne andasse e le si avvicinò.

«Cosa c’è?»

«Eccoti», disse in tono accusatorio. «Ti stavo aspettando. C’è un pollo nel cortile. Non so cosa fare».

«Un pollo?», le fece eco, guardandosi intorno in cerca del pennuto. Che strano. Stava proprio pensando a Pollo Grosso e ora compariva un pollo vero. «Ovvio. Lo uccidiamo per cena. Dov’è?».

La maggior parte del cortile era invasa dai gigante-

schii blocchi di marmo che Michelangelo aveva scelto per il mausoleo del papa, blocchi che si era rifiutato di rivendere, nel caso in cui Sua Santità avesse cambiato idea. Ora, impilati insieme alla legna da ardere e ricoperti di erbacce rampicanti, sembravano le rovine di un monumento. Da lì sbucò fuori un pollo bianco e marrone.

«Un pollo con tre zampe è un presagio buono o cattivo?», domandò Susanna mentre l'uccello li guardava.

Francesco stava per dirle che era matta, ma fu costretto a darle ragione. Il pollo aveva tre zampe: una al centro e due sui lati. Stava in piedi su due di queste, inclinandosi a sinistra mentre la terza zampa sporgeva dalla parte opposta come un'inutile appendice; poi all'improvviso il volatile fece un buffo salto e si spostò sull'altra zampa e su quella centrale, pendendo ora a destra. Francesco si mise a ridere per la prima volta da quando quel giorno era iniziato.

Le disse che i suoi presagi erano superstizioni senza senso, ma Susanna insisteva, e mentre l'uccello faceva il suo balletto per loro, dondolando da un lato all'altro, iniziò a sciorinare una litania di strani avvistamenti. «E che mi dici del vitello con due teste che è nato a Tivoli tre giorni prima del terremoto? Non c'è altra spiegazione. E l'anno scorso, poco prima che il Tevere straripasse, un bambino nano è nato morto non lontano da qui. E il giorno prima di quella tempesta terribile che ha spazzato Ostia e ha abbattuto la casa di mio padre, un pipistrello con gli occhi ros-

si era volato giù dal caminetto». Gli si aggrappò alla manica. «Dicono anche che il giorno prima che caccasse il ponte di Castel Sant'Angelo con tutta quella gente morta, un asino...».

«Basta», la interruppe Francesco, chiedendosi se non avesse davvero sangue zingaro nelle vene. «Guardalo. È troppo ridicolo per portare sfortuna». Semmai, se proprio si voleva trovare qualche cattivo auspicio in quella giornata, si poteva pensare al ritrovamento del corpo di Calendula.

«Be', allora è di buon augurio», replicò lei. «Il giorno prima che tu arrivassi c'era una falena blu gigante sul davanzale. Per questo quando ti ho incontrato sapevo che eri un brav'uomo».

«Per questo mi hai preso a schiaffi?»

«L'ho fatto solo per farmi baciare».

La baciò ancora. Francesco pensò anche di andare oltre, visto che Michelangelo sarebbe tornato solo dopo ore, ma continuava a vedersi davanti il viso malconcio di Calendula e il suo dito mancante, perciò cambiò di nuovo idea.

Doveva trovare Raffaello.

«Be', allora non lo ammazzare», disse, ritraendosi mentre cercava di mantenere un tono leggero. «Magari ti porterà un altro uomo. Uno ricco, stavolta. Ma farai meglio a mettertelo nel tuo cortile, perché Michelangelo lo vedrà solo come un presagio della cena».

Cercò di svignarsela, ma Susanna insistette perché la aiutasse ad acchiapparlo. Normalmente l'avrebbe

sollevato dalle zampe e se lo sarebbe portato in giro a testa in giù. Però la terza zampa complicava le cose, e Susanna aveva paura di fargli male, e se l'avesse attaccata, l'auspicio da buono sarebbe divenuto cattivo. Alla fine, Francesco aprì il cancello e lo fermò con un sasso mentre Susanna cercava di spingerlo fuori sventolando lo scialle. Solo che la bestia rifiutava di andarsene. Si fermò poco prima del cancello e, sfuggendo allo scialle, svolazzò in cima al muro di pietra, dove riprese il suo balletto, con la testa che dondolava da un lato all'altro.

«Lasciamo stare», disse Francesco dopo altri due tentativi falliti. «Adesso non ho tempo. Dovrà correre il rischio con Michelangelo. Devo trovare Raffaello».

«Adesso?», domandò Susanna, chiaramente delusa. «Perché invece non vieni dentro con me? Piove e ho il fuoco acceso».

Non voleva ancora dirle di Calendula, anche se non sapeva bene il motivo. Forse perché gli piaceva la sua compagnia semplice, la distrazione che offriva dagli oscuri rimpianti che lo rincorrevano persino nei sogni. Ma non avrebbe potuto evitare per sempre l'argomento. Lei l'avrebbe scoperto, se non da lui da qualcun altro. Le notizie viaggiavano veloci a Roma. «Si tratta di una delle ragazze di Imperia, Calendula», disse affettando un tono distaccato. «Purtroppo è morta. L'ho vista ripescare dal Tevere».

Susanna non sembrò turbata, e lui pensò di nuovo alla frase "solo un'altra puttana". «L'hanno ammazzata?»

«Pare di sì».

«Me l'immaginavo», disse lei con una certa soddisfazione mentre cercava di attirare Francesco nell' cortile dell'argentiere. «Dal modo in cui se ne andava in giro mettendo in mostra se stessa e quell'anello nuovo. Era destino che succedesse».

Francesco si infastidì. Non si aspettava dolore – non era neanche sicuro di provarne lui stesso – ma lì si sfiorava l'allegria, quel tipo di allegria che si prova quando si vede il nemico umiliato. Si chiese quale fosse il motivo. Era forse gelosa? «Ah ma che signora abbiamo qui», disse prendendola in giro mentre le scostava la mano dalla manica.

«Più di lei di sicuro», rispose lei sprezzante.

«E immagino che per la paga di Benvenuto ti limiti a rammendargli i panni e cucinarli la colazione».

Lei tentò di colpirlo alla testa, ma lui se l'aspettava e la schivò facilmente, dicendole di andare al diavolo, il che la fece arrabbiare ancora di più. «Be', almeno adesso so per certo che il pollo era di buon auspicio», gli strillò mentre lui apriva la porta sul retro con un calcio.

«Di cosa?»

«Di una puttana in meno in questa città!».

Francesco provò a sbattersi la porta alle spalle, ma poiché la casa era in pendenza, si incastrò nel pavimento, restando aperta quel tanto che bastava perché un pollo con tre zampe vi si intrufolasse. Francesco impreccò e cercò di nuovo di scacciarlo, ma quello svolazzò sul davanzale dell'unica finestra e rimase lì a fissarlo dall'alto in basso, impassibile.

Si arrese e si mise a caccia della lettera di Michelangelo. Frugò con gesti impazienti tra i fogli pieni di uomini nerboruti e muscolosi che si sperava Michelangelo non avesse intenzione di dipingere sul soffitto del papa. Ma la lettera non c'era, e non c'era neanche sulla loro unica sedia. La stanza era buia, il che rendeva ancora più difficile quella ricerca, ma non c'erano altri posti dove si poteva lasciare una lettera, a parte il tavolo e la sedia. Guardò nel camino, chiedendosi se Michelangelo, in un momento di malumore, non ce l'avesse buttata e poi se ne fosse dimenticato. Non sarebbe comunque bruciata: la graticola non vedeva un fuoco da diversi giorni, perché Michelangelo era in lotta per il prezzo con l'uomo che portava la legna.

Sempre più irritato, cercò nel letto, spostando la coperta di lana ruvida e le pelli conciate che coprivano il materasso di paglia. Aprì il baule in cui Michelangelo teneva i vestiti: un paio di brache, due camicie macchiate e una giacca di broccato stranamente elegante che Francesco non gli aveva mai visto addosso. Non c'era niente tra le bottiglie di tonico e le medicine per i tanti malanni di Michelangelo, malanni che Francesco era convinto fossero immaginari o fasulli, un semplice travestimento per darsi un tono da martire sofferente.

Era sul punto di ammettere la sconfitta e concludere che Michelangelo si era sognato la lettera o se l'era portata con sé alla cappella, quando il pollo iniziò di nuovo il suo balletto sul davanzale. Era l'unico posto in cui Francesco non avesse cercato, perché Michelangelo avrebbe avuto bisogno della sedia per arrivarci. E

poi perché avrebbe dovuto nascondere lì la seconda lettera se voleva che Francesco la spedisse? Eppure era lì. La strappò da sotto le zampe del pollo, che faceva un altro dei suoi saltelli. «Forse servi a qualcosa dopotutto», disse. «Sempre che Michelangelo non ti tagli la testa prima che io torni. Il bastardo probabilmente l'ha nascosta qua sopra solo per potersi lamentare di qualcosa».

Francesco infilò la lettera sotto la cappa, strinse la cinghia del pugnale in vita e, augurando buona fortuna al pollo, uscì sotto la pioggia.

Per fortuna, di Susanna non c'era più traccia.